

Com. Adesp. fr. 1008 K.-A.: un esempio di prologo innovativo?

Daniela Immacolata Cagnazzo

Università degli Studi di Bari

daniela.cagnazzo@uniba.it

Felice Stama

Università degli Studi della Basilicata

felice.stama@unibas.it

Abstract

Com. Adesp. fr. 1008 K.-A. is a witness of a play from the New Comedy, preserved on the back of P.Strasb. inv. G 53, which was edited by Georg Kaibel in 1899. It partially contains 29 verses in iambic meter by an unknown poet. The text is part of a prologue pronounced by an anonymous character, who has been identified as a god by some scholars: he seems to explain the function of divine prologues in the plays and he gives some information about the antecedents of the plot. This paper proposes to lay some new bibliological and palaeographic groundwork for the dating of the papyrus and for the discussion about evidence provided by the fragment, which could establish the authorship.

Keywords

Greek comedy, Divine prologues, Poetic criticism, Literary papyrology

1.* Di P.Strasb. inv. G 53 (= MP³ 1671; LDAB 2632; TM 61485), conservato oggi presso la Bibliothèque Nationale di Strasbourg,¹ non è noto il luogo di ritrovamento né la data di acquisto, ma è possibile stabilire, grazie a una ricostruzione effettuata su documenti d'archivio della Bibliothèque, che venne comprato sul mercato antiquario in Egitto, fra il 1898 e il 1899, da Richard Reitzenstein, il quale, impossibilitato a occuparsene in prima persona, dopo un'iniziale trascrizione, ne affidò l'*editio princeps* a Kaibel (1899).

* Il par. 1 è a cura di D. I. Cagnazzo; il par. 2 è di F. Stama.

¹ Si ringrazia il prof. Paul Heilporn (Université de Strasbourg) per aver gentilmente fornito una fotografia ad alta risoluzione del lato perfibrare e transfibrare del papiro, consentendo lo studio e l'analisi del supporto materiale.

Il papiro (15.5 x 10 cm) consiste in un frammento di rotolo dal colore chiaro, probabilmente tagliato, come si evince dal lato destro, per la vendita antiquaria, e presenta tracce di scrittura su entrambi i lati: il lato perfibrare, di cui non vi è menzione nell'*editio princeps*, conserva una lista di conti, di complessa intelligibilità. Secondo l'opinione di Turner, che ebbe modo di studiare il frammento attraverso le riproduzioni fotografiche trasmessegli da Dedoussi, si tratterebbe di un registro di contabilità granaria, collocabile, su base paleografica, al II secolo d.C.² Il lato transfibrare, oggetto di nostro interesse è vergato con un inchiostro nero, in una maiuscola rotonda assegnata da Crönert (1901) all'ultimo scorcio del I secolo d.C.; da Turner, invece, a mio avviso più opportunamente, alla fine del II secolo d.C. Non è, però, da escludere che vada collocata a cavallo fra II e III secolo, come mi suggerisce Heilporn *per litteras*.

Quel che è sopravvissuto sul lato transfibrare è una σελίς di 29 *stichoi* di un testo letterario, come è deducibile non solo dal contenuto, ma anche dallo schema metrico in trimetri giambici, di cui, però, non si dispone delle parti iniziali cadute in lacuna: si può stimare che manchino dai 5 ai 10 caratteri nelle ll. 7-29, ed è possibile calcolare che ci fossero approssimativamente 32 caratteri per rigo. Restano parte del margine superiore di 1 cm ca. e il margine inferiore di 2.3 cm ca.; l'intercolumnio a destra della colonna di scrittura misura 2 cm ca.

La scrittura presenta tratti di informalità e rapidità. Eccetto alcune varianti fonetiche (ε ~ ει: ll. 7, 18; νκ ~ γκ: l. 8; ει ~ ι: l. 28), il testo è ortograficamente corretto; va segnalato che in due circostanze lo scriba, o un revisore,³ ha apportato delle correzioni (l. 4) o delle integrazioni (l. 29) nell'interlinea.

Per quanto concerne i segni di interpunzione, non sistematici, si notano: il punto in alto alle ll. 2, 11, 24; l'apostrofo a indicare quasi sempre l'elisione; la crasi alla l. 22 in θ'ατερου, mentre manca alle ll. 19 e 29.

]ε μακρολόγος θε[ὸς
 ἄ]κούοντας λάβη
]αρωσ πειρωμένους
]ο πρῶτον ὄν τρόπον
 5]καὶ τὸ δεύτερον πάλ[ι]ν
]ταιου δὲ καὶ τὰς αἰτίας
 καὶ τὰς ἀπ]οδείξεις· ἐξ ἀνάγκης γίνεται
] . ἀγκωνισαμένοις ῥῆσιν λέγειν

² E.G. Turner, *ap.* Dedoussi 1975a, 73, con n. 3; cf. Dedoussi 1975 b, 255, con n. 3. Al momento non si è ritenuto opportuno condurre un'analisi paleografica e papirologica del lato perfibrare, per cui si rimanda ad altra sede.

³ Cf. Kaibel 1899, 549.

μακράν, ὀ]χληράν, ἐκδιδάσκοντας σαφῶς
 10 κάκτιθε]μένους καθ' ἕκαστον ὧν εὖ οἶδ' ὅτι
 οὐθεὶς μ]εμάθηκεν οὐθέν· ἀλλὰ τοῦθ' ὀρᾶ
]· σιν· ὑμᾶς δ' ἐξ ἀνάγκης βούλομαι
 ν]οῆσαι καὶ θεοῦ τι, νῆ Δία,
 ἄξιον ἐνε]γχεῖν αὐτός, ἀλλ' ὄντως θεοῦ
 15]υσω γάρ τι πιστεύειν ἐμοὶ
]· το Σωσθένης καὶ Δημέας
 ἀδ]ελφοὶ δύο ποτ' εἰς τὰς ἐχομένας
 ἔγ]ημαν οἰκίας καὶ γίνεται
 α]ὐτῶν θυγάτριον δὲ θατέρῳ
 20 ἔπειτ' ἀ]ποδημία τις ἀμφοτέροις ἅμα
 ἦν εἰς Ἀ]σίαν ἐκεῖ τε περὶ τῶν σωμάτων
 κίνδυνο]ς· εἰρχθέντος γὰρ αὐτῶν θατέρου
]ηνσχόντος τιν' ἄδικον ἄτερος
] τὴν σωτηρίαν· ἔπειθ' ὁ μὲν
 25 ἔφυγεν] λαθῶν, ὁ δ' ἐκείνον ἐκκλέψαι δοκῶν
 εἰρχθη δ]ιὰ τοῦτο καὶ γέγονεν ἐκκαίδεκα
] τὸ μῆκος τῆς ἀποδημίας ἔτη.
 τί ἐτῶν,] τίς ἂν φήσειεν, ἀμφοτέροις ἅμα
 ἐχρῆν] τοσοῦτων; καὶ τί τὰναγκαῖον ἦν⁴

Traduzione:

«... un dio verboso / ... ascoltatori colga / ... coloro che si cimentano / ... per primo, in quale modo / (5) ... e per secondo, inoltre, / ... e le cause / e le prove; necessariamente avviene che / ... a coloro che stanno gomitoni facciano un discorso / lungo, fastidioso, con l'intenzione di informare in modo chiaro / (10) e di spiegarsi su ogni circostanza di cui so bene che / nessuno capisce nulla. Ma qui si bada a / ... ; e voglio che voi necessariamente / ... intendiate, e – sì, per Zeus! – qualcosa di un dio / degna io stesso voglio portarvi, ma realmente di un dio / (15) ... infatti avere fiducia in me / ... Sostene e Demea / ... due fratelli un tempo ... in case attigue / ... si sposarono e accade che / ... a uno dei due nacque una bambina. / (20) Poi, entrambi fecero un viaggio / in Asia e là per le loro vite corsero / un pericolo. Messo infatti in prigione uno di loro / ... avendo un ingiusto ... l'altro / ... la

⁴ Il testo riproduce quello stampato da Kassel / Austin 1995, 301-302.

salvezza; poi, l'uno / (25) fuggì di nascosto, e l'altro, poiché sembrava che avesse fatto evadere quello, / fu messo ai ceppi per questo e si prolungò di sedici anni / ... la durata del viaggio. / Che bisogno c'era, qualcuno potrebbe dire, per entrambi / di così tanti anni? E quale necessità era ...»

2. Sulla natura del mutilo brano e sulla sua funzione nell'economia strutturale dell'opera poetica d'appartenenza i filologi non hanno mai nutrito dubbi a partire dall'ed. pr., che lo schedava come «Komödienprolog». ⁵ Tutt'altro che concorde si è invece mostrata la critica nel riconoscimento dell'identità dell'autore, per cui sono state formulate varie ipotesi.

Dando rilievo alla presenza, nel v. 16, del nome Demea, assai comune tra i personaggi menandrei, ⁶ Kaibel avanzò dubitativamente la candidatura del più prestigioso esponente della *nea*. In alternativa, pensò a un «jüngerer Nachfolger Menanders», ⁷ il quale, attraverso la composizione della ῥῆσις, celandosi dietro la maschera del *Prologsprecher*, introdurrebbe se stesso al pubblico nelle vesti di «Vertreter eines neuen Geschmacks». ⁸ Con tali parole l'ed. pr. alludeva al contenuto della prima delle due parti in cui può essere suddiviso il frammento: fino al v. 15, infatti, un personaggio, rivolgendosi direttamente agli spettatori (al v. 12, è adoperata, con funzione fàtica, la voce pronominale ὑμᾶς, che non può che avere un referente negli ἀκούοντες menzionati al v. 2), espone una serie di considerazioni sull'intrinseca funzione svolta dai “prologhi divini”. Una riflessione che, a parere di Kaibel e della quasi totalità dei commentatori successivi, prima assume i contorni della polemica contro quei poeti, forse contemporanei dell'ignoto drammaturgo (con ogni probabilità, i rivali concorrenti nelle varie competizioni agonali), ⁹ colpevoli di rendere i prologhi espositivi lunghi, noiosi e addirittura incomprensibili all'uditorio, per l'incontenibile voglia di spiegare anche il più piccolo aspetto della trama (cf., in particolare, i vv. 7-11); e poi si conclude con una dichiarazione di intenti (vv. 11-13), nella quale l'anonimo autore pare ribadire la sua volontà di dare spazio, nel prologo che lo vede impegnato, alla concisione e alla chiarezza.

Colpito dalla natura “metateatrale” – quasi “parabatica” – dei vv. 1-15, Reitzenstein ne fece una prova per dimostrare l'origine greca dei prologhi terenziani. ¹⁰ A suo giudizio, infatti, la suddetta ῥῆσις consentirebbe di ricostruire una tappa intermedia nel percorso evolutivo dei prologhi dalla *nea* alla *palliata* latina: con il suo netto rifiuto di aderire alla moda dominante, che prevedeva il ricorso

⁵ Kaibel 1899, 549.

⁶ Lo studioso citava, nell'ordine, gli *Adelphoi*, il *Dis exapatōn* e il *Kolax*, rinviando, per quest'ultima *pièce*, a Blass (1898), il quale riconosceva in P.Petr. 4 (1) (= P.Lond.Lit. 90; MP³ 1662; LDAB 2735; TM 61586) un frammento del *Kolax* (tale attribuzione è però oggi abbandonata: cf. Pernerstorfer 2009, 9).

⁷ Kaibel 1899, 555.

⁸ Nel solco della linea di pensiero kaibeliana, anche Demiańczuk 1912, 97 (nr. 14) annotava in calce ai versi: «Prologus est fabulae alicuius aut Menandri aut alicuius Menandri imitatoris». Non molto distante da quello di Kaibel era inoltre il punto di vista di Wilamowitz 1925, 146: «Offenbar ist der Verfasser ein Dichter der Zeit nach Menander oder wenigstens ein jüngerer Konkurrent».

⁹ Cf. Kaibel 1899, 551-553.

¹⁰ Cf. Reitzenstein 1900.

all'espedito drammaturgico del θεὸς προλογίζων, per mettere al corrente gli spettatori della situazione che fungeva da cornice all'attacco della commedia, il poeta avrebbe inaugurato una riforma senza pari consistente nell'assegnazione del ruolo protatico a un personaggio che, parlando in sua vece, esprimeva delle opinioni su problemi teatrali e nel ridimensionamento, all'interno del prologo, dell'elemento diegetico, posposto nelle scene d'apertura della *pièce*. Delle stringenti analogie con il frammento strasburghese erano poi colte nel prologo degli *Adelphoe*, nei cui vv. 22-24 la *persona loquens*, a nome di Terenzio, avvertiva gli spettatori che non sarebbero stati edotti sull'*argumentum fabulae* e che coloro i quali sarebbero apparsi di lì a breve sul palcoscenico li avrebbero ragguagliati su una parte degli antefatti, poiché la restante sarebbe risultata chiara nel séguito dell'opera. Un ulteriore parallelo in tal senso era individuato da Reitzenstein nel malandato e controverso prologo della *Vidularia*, l'ultima delle commedie plautine annoverate nell'*index* varroniano, ai cui vv. 10-11 sembrerebbe leggersi un invito a prestare ascolto ai personaggi in procinto di fare il loro ingresso in scena, dai quali il pubblico avrebbe potuto ricavare informazioni più che dal prologo stesso. E, persuaso dall'idea che la *Vidularia* avesse avuto come modello greco la *Schedia* di Difilo,¹¹ il filologo, tra autorevoli apprezzamenti¹² alternati a non meno importanti obiezioni¹³, azzardò per il papiro un'appartenenza alla commedia difilea.

Intorno alla metà degli anni Settanta del secolo scorso una terza voce s'impose nel dibattito sulla paternità del pezzo: ravvisando «some relations and similarities concerning the vocabulary and style between this comic prologue and Menander's texts»,¹⁴ Dedoussi riconsiderò, nel solco tracciato da Kaibel, la possibilità di un'assegnazione a Menandro,¹⁵ supportata, a suo dire, anche dal contenuto dei vv. 16-29, riservati all'esposizione sommaria dell'antefatto da cui prendeva le mosse l'intrigo drammatico. In essi si racconta che due fratelli, Sostene e Demea (v. 16), presero moglie (v. 18), andarono ad abitare in case contigue (vv. 17-18) e, dopo aver messo su famiglia (v. 19), emigrarono in un paese esotico del cui nome permane la sequenza di lettere]στᾶν, che l'ed. pr., con l'approvazione unanime della comunità filologica, ha integrato in Ἄ]στᾶν (v. 21);¹⁶ qui, incapparono in guai davvero seri: per motivi obliterati nelle lacune, uno dei due fu messo ingiustamente ai ceppi (vv. 22-23), ma riuscì a fuggire di nascosto grazie all'aiuto dell'altro, che, accusato di aver favorito l'evasione del fratello, ne prese il posto in prigione (vv. 25-26). Una volta chiarito che, a causa di tali vicissitudini, la permanenza all'estero di entrambi (o

¹¹ Questo titolo era infatti integrato per via congetturale al v. 6 del *prologus* della *Vidularia* da Studemund 1883, 42-43: *Sc[h]edi[a haec] vo[cat]ast a] g[r]ae[co] com]o[edia]*. Per una sintesi delle varie opinioni sull'individuazione del modello greco della *Vidularia*, si rinvia alla sinossi di studi recentemente offerta in Monda 2017, 146-148.

¹² Cf., fra gli altri, Michel 1908, 47.

¹³ Su tutti, cf. Weil 1900.

¹⁴ Dedoussi 1975a, 76; cf. inoltre Dedoussi 1975b, 265-270.

¹⁵ Dopo l'*editio princeps*, l'ipotesi di una rivendicazione del brano al principale rappresentante della *nea* non fu del tutto esclusa, per es., da Crönert 1901, 515 (nr. 42) e da Olivieri 1902, 437.

¹⁶ Cf. Kaibel 1899, 550.

forse solo di uno dei due)¹⁷ durò sedici anni (vv. 26-27), la *narratio* è bruscamente interrotta e seguono i residui di una doppia domanda (vv. 28-29), che, stando alla maggioranza dei critici, dava modo al *Prologosprecher* di rinviare alle scene introduttive dell'opera per conoscere ulteriori dettagli sull'intreccio. Ponendo l'attenzione su questa sezione della ῥήσις, e più nello specifico sul v. 19, per la cui lettura si uniformava, aderendo all'*opinio communis*, al testo fissato da Reitzenstein (παῖς τῷ μὲν ἀ]ῦτῶν θυγάτριον δὲ θατέρῳ),¹⁸ Dedoussi giunse alle seguenti conclusioni: «two persons seem to play an important part in this story: the two children [...]. These two cousins may be a clue for the identification of this comedy with Menander's *Anepsioi* (The cousins)». ¹⁹ Al di là delle speculazioni sul ruolo svolto dai detti cugini nell'economia del dramma, ciò che più appare artificioso di tale ricostruzione, che pure ha riscosso diversi consensi,²⁰ è che nel summenzionato v. 19, almeno a stare a quello che si è conservato, non v'è alcun riferimento al fatto che Sostene e Demea ebbero due figli e che si trattava rispettivamente di un maschio e di una femmina: l'unica informazione che possediamo è che “a uno dei due nacque una bambina” (ἀ]ῦτῶν θυγάτριον δὲ θατέρῳ). E il complemento di Reitzenstein, pur valido sul piano logico, per quanto lo spazio risulti mal occupato,²¹ resta comunque un'ipotesi suppletiva impossibile da verificare.²²

Se dunque su fragili basi sembra poggiare la proposta di Dedoussi di ricondurre il passo in esame agli *Anepsioi*, altrettanto debole è risultata ad Arnott l'idea che il suo autore sia Menandro. «There is one factor that speaks against Menandrian authorship»: così si esprimeva intorno al problema lo studioso,²³ al quale faceva difficoltà l'indicazione esplicita dei personaggi di Sostene e Demea al v. 16, laddove, per quello che è noto, nei prologhi menandrei è di norma evitata la citazione di nomi propri: in essi, infatti, solo eccezionalmente – e, comunque, sempre per esigenze di chiarezza comunicativa – viene fatto il nome del protagonista (cf. *Dysk.* 6), o di chi dà il titolo alla commedia (cf. *Sam.* 56), o ancora del personaggio al quale è correlato l'oggetto cui è ispirato il titolo del dramma (cf. *Asp.* 110).²⁴

¹⁷ Cf. Del Corno 1999, 121 (= 2005, 403).

¹⁸ Reitzenstein 1900, 622. Il supplemento è recepito con favore da Weil 1900, 429, da Demiańczuk 1912, 96 (nr. 14), da Schröder 1915, 48 e da Page 1942, 274. Della credenza che l'altro fratello avesse avuto un figlio si trova traccia ovunque nei cursori richiami ovvero negli studi specifici dedicati al frammento: cf., ad es., Crönert 1901, 515; Olivieri 1902, 436, 438; Rambelli 1942, 36; Barigazzi 1968, 396; Del Corno 1999, 121 (= 2005, 403); Martina 2016, 103-104.

¹⁹ Dedoussi 1975a, 77. Analogamente, in Dedoussi 1975b, 268, si afferma che questi fantomatici cugini «are naturally expected to be of great importance in the plot». Invero, sulla presunta centralità di tali personaggi nella vicenda scenica si erano già espressi Reitzenstein (1900, 625: «ist [...] selbstverständlich, [...] dass ihre [*scil.* di Sostene e Demea] Kinder das Liebespaar bilden») e soprattutto Schröder (1915, 46: «vix dubium est, quin in ipsa comoedia de liberorum, qui in v. 19 commemorantur, amore actum sit, sed ceterum de fabula nihil constat»); vd. inoltre Page 1942, 274 («the subject of the play was probably an affair of love between the cousins mentioned in v. 19»).

²⁰ Non è dispiaciuta, ad es., a Martina (2016, 105).

²¹ «Spatio longius» si rileva in Austin 1973, 272.

²² Lo stesso vale per l'integrazione ἐνὶ γ' υἱὸς ἀ]ῦτῶν, θυγάτριον δὲ θατέρῳ di Edmonds 1961, 316.

²³ Arnott 2000, 417.

²⁴ Per una discussione più approfondita sul fenomeno, cf. Ingrosso 2010, 190-191, con bibliografia precedente. La numerazione dei versi dell'*Aspis* e del *Dyskolos* è conforme all'edizione di Arnott 1979, 12-95, 180-355; per la *Samia*, è stata invece valorizzata l'edizione di Sommerstein 2013.

Al di là della complessa – e a tutt’oggi irrisolvibile – questione dell’identità dell’autore dei versi, che Kassel e Austin, i più recenti editori del frammento, includono cautamente, per ragioni di stile (e soprattutto per la materia affrontata), tra gli *adespota novae comoediae*,²⁵ ciò che ci è sembrato opportuno vagliare nel presente contributo è l’effettiva portata rivoluzionaria di tale ῥῆσις.

In altre parole, il prologo in questione può davvero definirsi “originale” o vi sono altri esempi analoghi nella letteratura comica superstite?

A rispondere a tale domanda fu, nel 1961, Bianco,²⁶ che mise a raffronto i ventinove trimetri giambici con l’attuale fr. 189 K.-A. della *Poiēsis* di Antifane, in cui, in un imprecisabile punto del dramma,²⁷ qualcuno, parlando con ogni probabilità per conto del poeta, lamenta che il mestiere del commediografo, costretto a inventare situazioni sempre nuove, è di gran lunga più complicato di quello del tragediografo.²⁸ Il passo antifaneo – affermava Bianco – «rappresenta una preziosa testimonianza delle difficoltà che i poeti della μέση incontrarono nell’illuminare compiutamente lo spettatore su tutte le parti dell’intreccio (antecedenti, sviluppi, soluzione finale), prima che si ricorresse al prologo drammatico di tipo euripideo. Esso è però anche importante, perché uno dei due isolati esempi – dopo la παράβασις dell’ἀρχαία – di parte della commedia usata dai poeti della μέση e della νέα per far della polemica letteraria».²⁹ L’altro esempio citato era appunto il brano adespoto restituito da P.Strasb. inv. G 53v.

Quando ci si occupa di testi frammentari i confronti sono sempre rischiosi e la prudenza è sempre d’obbligo. Entrambi i passi, quello di Antifane e quello anonimo, sembrano emergere nella messe di documentazione sulla commedia attica in nostro possesso per la loro “eccezionalità”, ma, a ragion veduta, tale proprietà è dovuta unicamente all’assenza di altri esempi letterari simili; ossia, è frutto della nostra parziale conoscenza della commedia greca; una conoscenza che, giova ribadirlo, si identifica sostanzialmente con i nomi di Aristofane, per ciò che riguarda l’*archaia*, e, in minima parte, di Menandro, per quanto concerne la *nea*. Oltre un secolo fa, le medesime considerazioni erano svolte da Weil, che, in relazione al succitato pezzo, si chiedeva: «sommès-nous en droit d’assurer que ce soit là une innovation et comme une ère dans l’histoire des prologues, devenus, à partir de ce moment, de plus en plus semblables à nos préfaces? C’était bien plutôt, ce me semble, un fait exceptionnel, et d’autres poètes ont pu accidentellement faire de même, soit avant soit après».³⁰ Lo studioso non aveva torto: le rivendicazioni di «originalità» (καίνότης) non sono affatto infrequenti nella commedia attica superstite e, anzi, costituiscono vere e proprie affermazioni convenzionali, quasi ritualizzate, comuni

²⁵ Kassel / Austin 1995, 301-302, 521; e vd. già Austin 1973, 271-272.

²⁶ Bianco 1961.

²⁷ Leo 1912², 239 n. 1, ne ha negato la natura protatica, sostenuta da buona parte della critica.

²⁸ Per un’analisi più dettagliata di questo frammento, vd. il recente contributo di Navarro Martínez 2016.

²⁹ Bianco 1961, 96.

³⁰ Weil 1900, 431.

a tutti gli autori – per quello che è noto, dall'*archaia* alla *mesē* –, i quali, per riprendere una felice formulazione di Sonnino, tendono ossessivamente a ribadire «che il proprio teatro presenta quelle idee originali necessarie a garantire la riuscita di una commedia e affermano, al contrario, che i drammi dei loro avversari sono privi di quel requisito».³¹

Il carattere di eccezionalità del frammento strasburghese è dunque una diretta conseguenza della sua condizione di *unicum* nella letteratura greca conservata e l'ostentata originalità rappresenta, di fatto, una dichiarazione d'intenti programmatica che si colloca entro uno schema poetico convenzionale, nel quale sembra peraltro inserirsi la trovata della confutazione della *μακρολογία* tipica delle divinità prologanti, svolta tuttavia con analogia prolissità dall'anonimo autore per bocca del suo personaggio.

Sull'identità di quest'ultimo, infinite pagine sono state scritte dai critici, che hanno fondato le loro teorie sull'esegesi del v. 15 (ἵσσω γάρ τι πιστεύειν ἐμοί), completabile in vario modo. Integrando nel punto di frattura il teonimo Διονύσῳ, conferendo un valore appositivo al pronome personale ἐμοί, intendendo πιστεύειν nell'accezione di «avere fiducia» e facendo dipendere tale infinito da un verbo impersonale come πρέπει («conviene»), Kaibel³² ricostruiva il trimetro πρέπει Διονύσῳ γάρ τι πιστεύειν ἐμοί: con una simile sistemazione, a recitare il prologo sarebbe Dioniso, che, in qualità di nume tutelare del teatro, inviterebbe gli spettatori ad accogliere di buon grado la riforma poetica delineata nei versi precedenti. Sulle orme dell'ed. pr. e più tardi di Dedoussi,³³ che ha di fatto recuperato e ampliato le considerazioni di Kaibel, parecchi e illustri nomi della filologia otto- e novecentesca si sono mostrati inclini ad assegnare il discorso a Dioniso,³⁴ giudicando meno economica e calzante la lettura tentata da Reitzenstein,³⁵ che concordava con il suo predecessore limitatamente alla restituzione del primo emistichio del v. 15, alla cui estremità destra tuttavia suggeriva di emendare il dativo ἐμοί nell'accusativo ἐμέ, sì da ottenere una frase del tipo πρέπει Διονύσῳ γάρ τι πιστεύειν ἐμέ («conviene infatti che io abbia fede in Dioniso»): celandosi dietro le fattezze di un θεὸς προλογίζων – non un dio qualunque, ma uno capace di dire cose degne di se stesso, «ein wirklicher Got» (così, per lo studioso, andrebbe decifrata l'espressione ὄντως θεοῦ del v. 14), «etwa Apollon oder Hermes» –, l'ignoto autore dichiarerebbe di confidare nell'assistenza della massima divinità preposta al patrocinio di qualsiasi attività drammatica («auf die Hilfe des Dionysos»), per presentare agli astanti le sue innovative trovate. Rispetto alle proposte di Kaibel e di Reitzenstein non hanno invece trovato sostenitori le ipotesi di Weil,³⁶ per cui a parlare sarebbe stato

³¹ Sonnino 1998, 46.

³² Kaibel 1899, 550-551.

³³ Dedoussi 1975a, 73, con n. 5 a p. 77; Dedoussi 1975b, 257-258.

³⁴ Cf. Crönert 1901, 515 (nr. 42); Olivieri 1902, 435-437; Michel 1908, 47; Wilamowitz 1925, 146; Page 1942, 274 (pur con qualche riserva); vd., più di recente, Konstantakos 2003-2004, 32.

³⁵ Reitzenstein 1900, 623, con n. 1.

³⁶ Weil 1900, 428.

«l'auteur lui-même [...] par la bouche d'un acteur», e di Edmonds,³⁷ che riconosceva nella *persona loquens* una sorta di ipostasi, uno «spirit as Prologue», che richiederebbe l'aiuto di Dioniso per esporre le idee del poeta, vissuto «into the lifetime of Menander».³⁸

Tutte le soluzioni fin qui elencate, pur nella loro singolare diversità, partono comunque dal presupposto che il supplemento di Kaibel, Διον]ύσω, sia l'unico ammissibile nel v. 15. A mettere in crisi tale assunto è stato però Schröder, il quale ha argomentato la possibilità che le tre lettere con cui, dopo la frattura, iniziava il ricordato trimetro appartenessero a un *verbum iubendi*, con ogni probabilità κελε]ύσω, che reggerebbe l'infinitiva oggettiva avente come predicato πιστεύειν.³⁹ La lettura alternativa di Schröder, se ritenuta plausibile, farebbe cadere ogni teoria relativa alla figura di Dioniso come *persona loquens* del frammento e lascerebbe più che mai aperta la questione concernente l'identità del *Prologosprecher*.

Insomma, ancora una volta le sabbie d'Egitto ci hanno restituito una testimonianza che potrebbe senz'altro ampliare le nostre conoscenze sulla commedia greca e illuminarci sui meccanismi che concorsero allo sviluppo di tendenze che trovano delle corrispondenze nella commedia latina, ma, nelle precarie condizioni in cui ci è pervenuta, essa risulta di complessa esegesi e, a meno di nuove e clamorose scoperte, le molte risposte di cui i moderni (dagli studiosi di teatro agli appassionati di cultura classica) sono alla ricerca continueranno a restare nascoste in quelle fasi della letteratura antica che sono andate purtroppo perdute.

Bibliografia

- Arnott, W. G. 1979, *Menander. Edited with an English Translation*, I, Cambridge (Mass.) / London.
– 2000, *Menander. Edited with an English Translation*, III, Cambridge (Mass.) / London.
Austin, C. 1973, *Comicorum Graecorum fragmenta in papyris reperta*, Berolini / Novi Eboraci.
Barigazzi, A. 1968, “Macone e i prologhi di Difilo”, *RFIC* 96, 390-402.
Bianco, O. 1961, “Il frammento della Ποίησις di Antifane ed un prologo anonimo”, *RCCM* 3, 91-98.
Blass, F. 1898, “Ein Papyrusfragment aus Menandros Kolax”, *Hermes* 33, 654-657.
Crönert, W. 1901, “Litterarische Texte mit Ausschluß der christlichen”, *APF* 1, 104-120, 502-539.
Dedoussi, C. 1975a, “The New Comedy prologue of Pap. Argentor. Gr. 53: its interpretation and authorship”, in *Proceedings of the XIV International Congress of Papyrologists (Oxford, 24-31 July 1974)*, London, 73-77.

³⁷ Edmonds 1961, 317.

³⁸ Edmonds 1961, 317 n. e.

³⁹ Schröder 1915, 46-47; vd. più di recente anche Del Corno 1999, 122, con n. 6 (= 2005, 404, con n. 6).

– 1975b, “The New Comedy prologue of Pap. Argentor. Gr. 53: its interpretation and authorship”, *Dodone (philol)* 4, 253-270.

Del Corno, D. 1999, “Come si deve fare una commedia: programmi e polemiche nel teatro ateniese”, in Conca, F. (ed.), *Ricordando Raffaele Cantarella. Miscellanea di studi*, Milano, 119-135 (= *Euripidaristofanizein. Scritti sul teatro greco*, Napoli 2005, 401-419).

Demiańczuk, I. 1912, *Supplementum Comicum. Comoediae Graecae fragmenta post editiones Kockianam et Kaibelianam reperta vel indicata*, Krakow.

Edmonds, J. M. 1961, *The Fragments of Attic Comedy, after Meineke, Bergk, and Kock augmented, newly edited with their contexts, annotated, and completely translated into English verse, III.A: New Comedy, except Menander. Anonymous fragments of the Middle and New Comedies*, Leiden.

Ingrosso, P. 2010, *Menandro, Lo scudo. Introduzione, testo, traduzione e commento*, Lecce / Iseo (Brescia).

Kaibel, G. 1899, “Ein Komödienprolog”, *Nachrichten von der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse*, 549-555.

Kassel, R. / Austin, C. 1991, *Poetae Comici Graeci*, II, Berolini / Novi Eboraci.

– 1995, *Poetae Comici Graeci*, VIII, Berolini / Novi Eboraci.

Konstantakos, I. M. 2003-2004, “This craft of comic verse. Greek comic poets on comedy”, *Archaiognosia* 12, 11-54.

Leo, F. 1912², *Plautinische Forschungen zur Kritik und Geschichte der Komödie*, Berlin.

Martina, A. 2016, *Menandrea. Elementi e struttura della commedia di Menandro*, II, Pisa / Roma.

Michel, W. 1908, *De fabularum Graecarum argumentis metricis*, Diss., Gissae.

Monda, S. 2017, “La ricostruzione dell’intreccio della Vidularia: uno sguardo sui principali contributi allo studio della commedia”, in Raffaelli, R. / Tontini, A. (eds.), *Lecturae Plautinae Sarsinates, XX-XXI: Truculentus, Vidularia (Sarsina, 24 settembre 2016)*, Urbino, 119-150.

Navarro Martínez, V. L. 2016, “Comedia vs. tragedia: El fragmento 189 K.-A. de Antífanes y la banalización del género trágico (Comedy vs. tragedy: The fragment 189 K.-A. of Antiphanes and the banalization of tragic genre)”, in Silva, M.d.F. / Fialho, M.d.C. / Brandão, J. L. (eds.), *O Livro do Tempo: Escritas e reescritas. Teatro Greco-Latino e sua recepção, I*, Coimbra, 245-256.

Olivieri, A. 1902, “Il prologo di com(m)edia recentemente scoperto (Pap. di Strassburgo 53)”, *RFIC* 30, 435-438.

Page, D. L. 1942, *Greek Literary Papyri in two volumes. Texts, translations and notes*, I, London / Cambridge (Mass.).

Pernerstorfer, M. J. 2009, *Menanders Kolax: Ein Beitrag zu Rekonstruktion und Interpretation der Komödie. Mit Edition und Übersetzung der Fragmente und Testimonien sowie einem dramaturgischen Kommentar*, Berlin / New York.

Platnauer, M. 1933, “Comedy”, in Powell, J.U. (ed.), *New Chapters in the History of Greek Literature – Third Series: Some Recent Discoveries in Greek Poetry and Prose of the Classical and Later Periods*, Oxford, 156-179.

Rambelli, G. 1942, “Sul prologo di Pap. Argent. 53”, *SIFC* 19, 35-41.

- Reitzenstein, R. 1900, "Aus der Strassburger Papyrussammlung", *Hermes* 35, 602-626.
- Schröder, O. 1915, *Novae Comoediae fragmenta in papyris reperta exceptis Menandreis*, Bonn.
- Sommerstein, A. H. 2013, *Menander, Samia (The Woman from Samos)*, Cambridge.
- Sonnino, M. 1998, "L'accusa di plagio nella commedia attica antica", in Gigliucci, R. (ed.), *Furto e plagio nella letteratura del classicismo*, Roma, 19-50.
- Studemund, W. 1883, "Ueber zwei Parallel-Komödien des Diphilus", in *Verhandlungen der sechsenddreissigsten Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner in Karlsruhe vom 27. bis 30. September 1882*, Leipzig, 33-65.
- Weil, H. 1900, "Un nouveau prologue de comédie", *REG* 13, 427-431.
- von Wilamowitz-Moellendorff, U. 1925, *Menander, Das Schiedsgericht (Epitrepontes)*, Berlin.
- Wüst, E. 1919, "Bericht über die Literatur zur griechischen Komödie (zur alten aus den Jahren 1910-1914, zur mittleren und neuen aus den Jahren 1902-1914)", *Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft* 174, 105-254.